

“

Il primo applauso è per il presidente Ciampi, il secondo per Muti, il terzo per «Fratelli d'Italia» che fa scattare in piedi questo popolo anziano e ingioiellato, ma meno sfarzoso del solito



Presto la Scala sarà un'altra. Quello che ama definirsi il più gran teatro del mondo sarà chiuso per restauri. Chiusi i palchi dove si mangiava, si giocava e si facevano cose ancora più carnali

”

Maria Novella Oppo

MILANO Ore 18: il primo applauso di Sant' Ambrogio è per il presidente Ciampi. Il secondo per il maestro Muti, che appare laggiù, nel nero del golfo mistico, segnalato dal bianco della camicia, come una freccia nel buio. Il terzo applauso è per «Fratelli d'Italia», che fa scattare in piedi questo popolo anziano e ingioiellato, ma meno sfarzoso del solito. Per rispetto alla guerra? Certo non per paura delle contestazioni annunciate, che si sono sentite prima dell'inizio, nel foyer, sotto forma di lontani petardi attenuati dalla ressa infernale di sempre. Giornalisti, fotografi, poliziotti e sicuramente, agenti segreti (di quelli che ora ti possono anche rubare dalle tasche, tanto è permesso).

Ma non succede quasi niente. Unico allarme, il grido di un fotografo: «Signor sindaco!», che richiama perentoriamente all'ordine Albertini per la foto di rito. In effetti il primo cittadino di Milano si era intrufolato come un clandestino da una porta laterale, ma è stato subito ripreso e circondato. Come succede a tutte le personalità presenti al rito. Ma soprattutto al procuratore Borrelli, che non ha mai mancato una prima e, come sempre, paziente, risponde a tutto, anche se si capisce che, almeno in questa occasione, vorrebbe parlare soprattutto di musica. Ed infatti è a lui che facciamo la prima domanda tecnica durante il primo intervallo. Tutto gli piace di questo *Otello*, la direzione di Riccardo Muti, la regia di Graham Vick e le scene di Ezio Frigerio, così bloccate su quel corpo cilindrico aperto verso il pubblico. Ma poi, per la verità, qualcosa da ridire il procuratore lo trova sulla scena di apertura, esageratamente piena di corpi che si contorciono e brulicano tra lampi di tempesta. Sono i cittadini di Cipro che si affollano aspettando l'arrivo di Otello, il condottiero vittorioso, la forza di cui conosceremo presto la debolezza.

E delle scene parla anche l'ubiquo Vittorio Sgarbi, che è arrivato in ritardo ancora una volta. «Scenografia superba», dice. Parere contraddetto, appena più in là, da una signora che abbiamo interrogato perché ci era sembrata, insieme all'amica con cui parlava, una delle facce più giovani viste da queste parti. «Scena troppo rigida che non lascia spazio al movimento», dice sicura e quando le chiediamo come si chiama, risponde: Elisabetta Sgarbi. È la sorella di Vittorio, ma non gli somiglia affatto. Meno male, commentiamo, facendo arrossire la signorina a fianco, che, scopriamo, è la nuova fidanzata del sottosegretario. Insomma, agli Sgarbi non si sfugge. E pazienza. Ma un'altra gaffe è in agguato tra la folla. Sentendo parlare in russo un signore, gli chiediamo se è alla Scala per la prima volta. Dice di sì, ma quando gli domandiamo chi sia, risponde per lui l'interprete: «Ma è Otello!». Insomma è il sostituto di Plácido Domingo, Andrej Lantsov, quello che forse più di tutti spera in qualche inciampo nella difficile parte. Un inciampo che non ci sarà. Sia perché lo spettacolo pare da subito avviato al successo, sia perché Domingo è un Otello che più Otello non si può. Ha cantato quest'opera di Verdi ben 220 volte. Forse la conosce meglio del maestro di Busseto e del librettista Boito, che la fecero debuttare alla Scala nel 1887 con grande successo.

Una Scala che certo era diversa da adesso. C'è stato di mezzo un bombardamento americano come quelli che cadono oggi sull'Afghanistan. E le analogie non finiscono qui: Otello è un soldato che combatte contro i musulmani. Ed è un extracomunitario odiato dai suoi pari per le sue vittorie contro i saraceni, come Bossi odierrebbe un ministro africano alla devolution. L'opera di Verdi è piena di echi, ma certo da Shakespeare a Bossi non sappiamo proprio come ci siamo arrivati. E anche la macchinazione di Jago è troppo intellettuale per i tempi nostri, per l'epoca dell'immagine e del mercato, per la borghese voglia di arricchire che sembra azzere tutte le altre più funeste passioni, senza essere meno sanguinaria, se occorre.

Dentro la bella bomboniera della Scala, che oggi ci commuove perché sembra più vecchia che antica, sono passate generazioni di Jaghi in carne ed ossa, malvagità e intrigo compresi. Anche se, come dice Don Chisciotte, «dove c'è musica non può esserci nulla di cattivo».

Ma presto la Scala sarà un'altra, e solo la musica sarà la stessa. Quello che ama definirsi il più grande teatro del mondo sarà chiuso per restauri. Chiusi i palchi dove in tempi antichi



Otello, un combattente odiato da Bossi

Lunghissimo applauso, ricchissima messinscena per l'addio alla vecchia Scala

si mangiava, si giocava e si facevano cose ancora più carnali. Per dire come non sia di oggi soltanto la volgarità che ci opprime e non di oggi soltanto l'ascolto distratto. In più, oggi c'è che la Scala è sovvenzionata da soldi pubblici e fruita da pochissimi privati. Anzi, è forse il primo museo privatizzato nel quale i normali cittadini non mettono piede neanche pagando il biglietto, perché non lo si trova. E i mitici loggionisti, eccoli lì a recitare il loro ruolo di comparse al freddo e al gelo, per l'ultima volta prima dell'esilio in Bicocca, antica periferia operaia che ospiterà la musica. Ma difficilmente aumenterà il numero di operai che metteranno piede nel nuovo teatro degli Arcimbaldi. E quelli che oggi riempiono la vecchia Scala forse non neanche più borghesi. Se non perché, come diceva Flaubert, «borghesia

è ora tutta la razza umana». Razza cattiva, come canta Jago («Son scellerato perché son uomo»), ma pur sempre la nostra. Quella che canta e uccide, piange e muore come Otello. E come la povera Desdemona, interpretata da Barbara Frittoli, che gioca in casa, essendo milanese, ed è stata giustamente applaudita.

Applausi per tutti, ma soprattutto per la Scala, che, pure lei incolpevole, muore per ritornare a vivere, si spera, più grande e più forte che pria. Lo dice con altre parole anche il presidente Ciampi, che per il suo ruolo, ormai sembra esprimere soltanto pareri neutri e medi, non solo in campo musicale. E anche qui sembra stare a mezzo tra procuratori e ministri in carica (pochi), tra melomani (pochissimi) e parvenu lombardi all'ultima crociata della Scala, quasi una vecchia zia in disarmonia.

Note a caldo

DESDEMONA E MUTI SU TUTTI IL RESTO È UN MEETING DI VOCI PER GIUSTIFICARE IL BIGLIETTO

RUBENS TEDESCHI

Dopo le giornate di estasi anticipata nelle pagine dei giornali, il fatidico S. Ambrogio arriva fatalmente un po' in ritardo. Si aspetta il miracolo e si trova un Otello un po' meno eroico del solito, sedotto da un disonesto Jago che gli sussurra all'orecchio il suo veleno.

Al posto del dramma della gelosia la grande Scala ci regala quello delle voci storiche radunate per giustificare il prezzo della poltrona.

Chi versa per un posto l'equivalente dello stipendio di un impiegato ha diritto a Plácido Domingo e a Leo Nucci. Pazienza se il gran tenore - dopo aver impersonato il Moro per mezzo secolo - giunge un po' stanco all'appuntamento e se Jago resta un infame un po' sottovoce. Cavallerescamente i due signori del palcoscenico lasciano il primo posto alla giovane Barbara Frittoli, che è una Desdemona di rara intensità: non la solita bambola, ma una vera donna che innamora di sé bianchi e neri. Per fortuna c'è Muti che regge magistralmente l'assieme.

Così alla fine i conti tornano e il pubblico da due milioni ripaga con gli applausi fragorosi quel che ha ricevuto se non proprio quel che ha speso.



Ciampi da Muti

«Penso che la Scala non potesse essere chiusa in maniera migliore». Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, commenta così la chiusura per lavori del massimo teatro milanese e il suo momentaneo trasferimento alla Bicocca.

Fra il secondo e il terzo atto, commentando l'*Otello* diretto da Riccardo Muti e l'interpretazione di Plácido Domingo, Ciampi ha sottolineato che: «si sta rendendo onore a Verdi come Verdi merita. Io ho seguito abbastanza l'anno verdiano fin dall'inizio, da Busseto, ed è stato un crescendo che fa onore a Milano, al maestro Muti e a tutti coloro che sono stati impiegati per celebrare nel migliore dei modi Giuseppe Verdi».

Poi il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, tra il terzo e quarto atto dell'opera, si è recato nel camerino del direttore Riccardo Muti, al quale ha espresso le sue felicitazioni per la serata inaugurale della Scala. Successivamente, mentre il Capo dello Stato stava parlando con il maestro, nel camerino sono entrati il presidente della Rai, Roberto Zaccaria, e i figli di Muti. Nel fare rientro nel suo palco, Ciampi - che era insieme alla signora Franca - ha incontrato il procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli, a sua volta accompagnato dalla moglie. La coppia presidenziale ha scambiato un lungo saluto con il procuratore e la consorte. A sua volta anche il procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli, si è detto «entusiasta» dell'*Otello* diretto da Riccardo Muti, «Avevo dei dubbi sul movimento scenico - ha affermato il procuratore generale, alla fine del terzo atto nel foyer - ma sono stati spazzati via dal secondo e dal terzo atto». Borrelli ha infine definito «splendida» la direzione di Muti, che «dà la giusta parte all'orchestra». Quando gli è stato fatto notare che anche i loggionisti hanno espresso giudizi lusinghieri sull'*Otello* di stasera, Borrelli ha risposto sorridente: «mi lusinga molto essere d'accordo con i loggionisti».

Fuori, in piazza, la protesta dei bersaglieri, dei Cobas, degli animalisti, degli operai dell'Alfa Romeo

Borrelli-Castelli, duello e stretta di mano

Laura Matteucci

MILANO «Si renderebbero necessarie un'esperienza e una conoscenza dei meccanismi della giustizia che certamente il nostro ministro non ha, visto che proviene da un settore completamente diverso». E ancora, dopo gli applausi ricevuti l'altra sera in Sant' Ambrogio, per il tradizionale discorso del cardinale Martini: «Io credo che una parte considerevole di Milano sia con la magistratura, almeno a giudicare dalle testimonianze».

Erano anni che non succedeva, anni che i temi della politica non irrompevano alla Scala con questo fragore, in piazza ma anche nel foyer. Anzi, un tema soprattutto, quello della giustizia attaccata dal governo. Il procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli, che di lirica se ne intende e che non ha perso una Prima, già dal primo intervallo oltre che per l'*Otello* questa volta ha

parole anche per la cronaca. Nega l'esistenza di una drastica rottura tra governo e magistratura («non ancora», perlomeno), ma aggiunge che «le misure del programma giustizia dell'attuale governo andrebbero ben meditate, senza pregiudiziali di carattere ideologico». Poco distante, il capo della Procura Gerardo D'Ambrosio è ancora più duro - come sottolinea anche il fatto che per parlare di giustizia si perde l'inizio del secondo atto: «Non si è mai vista in un governo tanta incompetenza - inizia - L'attacco alla magistratura è molto, molto grave». Il ministro della Giustizia, bloccato a Bruxelles, arriva in ritardo e s'invola direttamente nel palco reale, insieme al presidente Ciampi e signora Franca, insieme al padrone di casa, il sindaco Albertini, e ai colleghi ministri in rappresentanza della destra che debutta in società. Giusto il tempo per augurarsi di incontrare Borrelli lunedì mattina a Varese, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, e per duettare a distanza con D'Ambrosio.

Al procuratore capo che gli ricorda di avere «45 anni di esperienza», e quindi di «poter dare dei consigli adeguati» sulle proposte di riforma, Castelli infatti risponde che, «da manager», può dare qualche consiglio pure lui. Per chiudere: «Calma, ci sarà tempo di discutere». Alla fine il ministro e Borrelli si stringono la mano.

Borrelli non si fa vedere. Ci sono Fedele Confalonieri e cinque ministri: Castelli a parte, Matteoli, Stanca, Sirchia, Tremonti. Tutti blindati nel palco, mentre fuori dal Piermarini vengono reclamati uno per uno, più volte («possibile che noi dobbiamo parlare solo con la polizia?»), per un incontro che ci sarà solo molto più tardi con la Prefettura. Sono quelli che restano in piazza, oltre le transenne che li chiudono ai lati e verso la galleria, e che già dal pomeriggio non fanno più entrare nemmeno uno spillo. Sono i dipendenti dell'Alfa Romeo di Arese con 1200 colleghi in cassa integrazione, degli appalti ferroviari per i quali sono stati annunciati licenziamenti

a raffi ca a partire dal 20 dicembre, della ex Necchi di Pavia che ha chiuso la fabbrica e messo 600 persone in cig, della De Montis sky chefs spa che fa catering per Linate e Malpensa e che dopo l'11 settembre continua ad annunciare tagli ai posti di lavoro.

Ci sono gli animalisti, le bandiere di Legambiente, i no global e i centri sociali con la loro rappresentazione della guerra, e ci sono pure i socialisti democratici che prote stano contro il comune per il prossimo aumento senza del biglietto del tram. Protestano pure i bersaglieri, con la tromba.

Gli operai portano la maschera di Agnelli, di Berlusconi, e sui cartelli che impugnano si leggono frasi come «l'articolo 18 non si tocca», «contro la Finanziaria e il Libro bianco di Maroni», «contro la guerra imperialista in Afghanistan». «Qui si pagano milioni per andare alla Prima - urla qualcuno - e noi invece facciamo fatica pure a mangiare. Dov'è Albertini, dov'è Formigoni».